

Giovanni Battista Cereseto educatore e poeta

di Emilio Costa

La figura dello scolpio ovadese Giambattista Cereseto (1816 - 1858), educatore e letterato¹, è oggi quasi totalmente dimenticata anche nel ristretto ambito degli studiosi del Risorgimento in Liguria. Soltanto in nota al saggio desanctisiano «*Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*» per Girolamo Bonamici² il lettore apprende che sotto il nome del Bonamici si celava lo scolpio Giambattista Cereseto. Oggi, a centocinquanta anni dalla sua morte, ci si può chiedere qual senso abbia una ricognizione o comunque una verifica dell'opera ceresettiana³. C'è una ragione valida: nell'ambito culturale genovese tra il 1840 e il 1858, in verità popolato di figure di nessuna rilevanza in campo nazionale, il Cereseto fu una delle personalità più ricche di interessi spirituali, più aperte alle correnti della nuova letteratura⁴. Nell'ambiente genovese culturalmente arretrato, fermo ai canoni di uno stanco classicismo, chiuso al vento rinnovatore della nuova cultura romantica, dove l'autorità misoneistica dell'abate Giambattista Spotorno⁵ aveva gettato salde radici, l'attività letteraria del giovane scolpio ebbe un significato ben preciso: l'adesione ad una nuova cultura che avvertiva l'urgenza di guardare al di fuori della tradizione classicheggiante e di valorizzare l'epopea cristiana, della quale la poetica romantica sembrava essere la più valida interpretazione. Alcuni tra gli scolpi furono sollecitati da tale esigenza: essi furono i maestri dei Mameli, dei Barrili, dei Benza, degli Abba. Studiavano i classici e non nascondevano il loro compiacimento erudito, ma sapevano leggere anche i contemporanei italiani e stranieri (basti pensare al padre Atanasio Canata, così avvincente nelle pagine dell'Abba).

Il nostro Cereseto, turbato spesso da conflitti interiori, perseguitato dalle malattie, morto tifico a quarantadue anni, lasciò una imponente produzione let-

teraria che rivela una disperata ricerca di affermazione, una decisa volontà di realizzazione a chi osservi la varietà delle sue componenti, la multiformità degli interessi verso cui si è mosso⁶. Scrivere per lui era una forte esigenza interiore, non uno sfogo o una avventura intellettuale. La sua gracilità fisica trovò una rivincita nella forza spirituale⁷: studiò le lingue antiche e moderne, conobbe a fondo la patristica, la storia del cristianesimo. Dalla Bibbia derivò immagini poetiche e temi di ispirazione. Studiò a lungo l'epopea cristiana dai testi più antichi fino a Milton, a Klopstock.

Spese forse le sue energie migliori per lavori che non potevano recargli quella fama a cui aspirava, faticò dieci anni intorno alla traduzione in endecasillabi sciolti della *Messiede* di Klopstock, un testo ormai scarsamente letto anche in Germania.⁸ La sua bibliografia fu vastissima, soprattutto se si tien conto del breve arco della sua vita, delle cure scolastiche da cui fu assorbito e della debilità fisica a cui fu soggetto. Nell'attività letteraria egli aveva trovato il con-

tatto con la vita; per essa si sentiva qualcuno; l'oraziano *nocturna versare manu, versare diurna* era per lui un imperativo a cui non poteva derogare, una norma di disciplina interiore per vincere se stesso, per sfuggire all'ipochondria, al sentimento della solitudine, al senso delle vanità delle cose⁹. Il 12 agosto 1857 scriveva nel suo diario¹⁰:

«Di questa furia di scribacchiare i miei amici ne incolpano una soverchia attività che non mi consente di cercare tregua; i miei malevoli susurrano essere una male intesa ambizione, una ridicola brama di gloria; pochi e mollemente dicono originarsi da buon desiderio d'essere giovevole altrui; e penso che niuno dia nel segno. Se ho scritto e scrivo, da molti anni in qua, nol feci se non per fuggire me stesso, per riempire la paurosa mia solitudine e la freddezza che mi circonda, e minaccia ognora più a misura che invecchio. Del rimanente, se sapessi come consolar meglio la mia vita né leggerei né scriverei. Basterebbe leggere di tratto in tratto quanto valesse a sollevare la mia mente ai pensieri della vita futura e di Dio.»

Gli mancò certamente il senso della concentrazione, e questo fu il suo limite più evidente¹¹. Buona parte dei suoi scritti avevano una funzione didattica, perché egli soprattutto fu e volle essere un educatore, un insegnante di belle lettere, un commentatore dei classici latini e italiani. Ebbe un suo metodo felice: trovare le convergenze tra gli antichi e i moderni¹².

Sapeva armonizzare l'insegnamento delle letterature classiche con quello delle letterature romanze e anglosassoni. Illustrava la letteratura partendo dalla consapevolezza storica di una determinata epoca¹³.

Oggi, di tanta produzione, che cosa resta vivo? Non è nostro compito qui valutare i suoi scritti secondo una prospettiva di critica letteraria: un'analisi dei lavori variamente umanistici che egli pubblicò nell'arco di un venten-



Alla pag. precedente, ritratto
ad olio di Padre G.B.
Cereseto, opera di
Costantino Frixione (1828 -
1902) (Quadreria
Accademia Urbense)

A lato, frontespizio de Il
Giovinetto Italiano, diretto da
G. B. Cereseto.

nio, potrebbe condurci anche su un terreno poco propizio, e comunque non gli aggiungerebbe meriti. Non ci proponiamo una rivalutazione del Cereseto a livello letterario (ne mancano le condizioni fondamentali) ma soltanto vogliamo sottolineare la sua importanza nella cultura ligure del suo tempo¹⁴. Il De Sanctis, a proposito del suo *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, ebbe parole di elogio per lui, collocandolo tra gli scrittori umoristici¹⁵. Il Cereseto, come Giuseppe Revere, fu tra i primi in Italia a subire il fascino dei *Reisebilder* di Artigo Heine¹⁶ e ad imitarlo (aveva anche studiato il *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne). Uomo tormentato da dolori fisici e spirituali, sapeva sorridere, mettere in caricatura gli altri e soprattutto se stesso; era lepidio, la sua ilarità era fine, garbata (ma sappiamo quale è la fonte dell'umorismo; spesso nasce dalla contraddizione, come indicava il De Sanctis nel saggio citato e come sappiamo meglio dalle affermazioni di Luigi Pirandello). Il De Sanctis scrive che il Cereseto:

«si è valuto del viaggio come di un mezzo a cacciar fuori tutte le sue impressioni e tutti i suoi ghiribizzi; e per la forma che ha scelto merita di essere allegato tra gli scrittori umoristici. E' giunto egli a questa altezza? L'*umore* ha in lui un significato serio? Ha egli tutte le qualità richieste? Non so chi si celi sotto questo nome¹⁷ ma basta leggere il suo libro per dire: Gli è un uomo di non volgare ingegno. Egli, dunque, deve saper essimare, le sue forze, e rispondere egli medesimo: No! Non mi sono levato a questo tipo di perfezione... Quando parlo di Heine italiano, non alludo a questo ed a quello; e tanto meno, al nostro autore. Ho letto il suo libro e lo stampo. Non so s'egli abbia fatto degli altri lavori; ma questo è sale che si può sperare bene di lui. Quando si studia di far lo spiritoso, talora cade nello sforzato o nel freddo; ma, non di rado, gli escono tratti di spirito, tanto più felici quanto meno cercati. Manca d'invenzione e di profondità; ma vi supplisce in parte con un costante buon senso, così raro ai giorni nostri. Riesce,

sovente, nel far la caricatura di sè stesso, massime quando la caricatura non è un ozioso passatempo, ma tende a colpire certi difetti.»¹⁸

Il giudizio desanctisiano, a distanza di tanto tempo, non ha perduto nulla della sua validità: i quattro volumetti dei *Viaggi del Cereseto*¹⁹ ancora oggi possono essere letti con qualche interesse (e non sarebbe male che qualcuno li riprendesse in mano); quello recensito dal De Sanctis è il migliore. Il tessuto umoristico ceresetiano è presente anche in altri suoi lavori e nelle lettere che ci è capitato di scoprire. Scendendo all'indicazione di alcuni momenti di tale umorismo, il De Sanctis commenta:

«Così l'autore fa una lunga descrizione del S. Gottardo; quando, poco poi, come riscotendosi, aggiunge:

«Rileggendo questo viluppo di frasi, mi sento gran voglia di ridere». Qui, si ride a spese della retorica. E con la retorica, l'ha, proprio, di cuore. Nella descrizione del Lago Maggiore, paragona le isole Borromee a cigni, che si diguazzano nelle acque. E soggiunge: «Duolmi di aver, già, messo in opera il classico paragone dei cigni, il quale mi verrebbe meglio in acconcio, parlando delle *bianche vele*». Qui, c'è una intenzione umoristica; mentre tu stai, tutto serio, a sentire il tuo paragone dei cigni, ecco una fragorosa risata; e, di sotto al serio, scoppiare un ridicolo, che vi è, veramente. Ed ha ragione di prendersela con la retorica, poiché il suo stile ne è affatto puro; e qui è il suo maggior pregio.»²⁰

Dopo aver rilevato con autentica finezza la morfologia dell'umorismo del Cereseto, il De Sanctis definisce con esatta misura lo stile del nostro autore:

«Scrive rapido, spedito, facile, con perspicuità, con naturalezza, piuttosto arido che gonfio, talora semplice; stile raro, in un tempo che gli scrittori tendono generalmente all'ampoloso ed all'esagerato.»²¹

Il critico rileva nel *Viaggio ceresetiano* una apprezzabile scioltezza stilistica, ma non tace certe insufficienze sostanziali:

Ma queste qualità non bastano -

egli afferma

«a nascondere la povertà del fondo. Non hai, innanzi, un' anima ricca che si espanda, tripudiando, al di fuori. Lascio stare che, qui l'*umore* non ha niente di sostanziale, che è una mera esteriorità, una pura forma, talora, indifferente e ripugnante al fondo.»²²

Al Cereseto mancava la facoltà inventiva, la potenza della fantasia; il suo satireggiare è limitato alla superficie, all'osservazione; riesce ad essere spiritoso, ma il suo tono narrativo presto si affievolisce. Sa trovare situazioni di innegabile bellezza, ma non le sa approfondire, colorire; così non riesce a dipingere un carattere. La sua naturalezza, che piace, è però spesso incontrollata.

«E che l'autore sia capace di meglio, si può inferire da non pochi tratti, pieni di semplicità e di verità. -commenta il De Sanctis-. il *Viaggio* è uno tra i primi tentativi in Italia di una scrittura di tipo heiniano: qui l'autore si trastulla con se stesso, gioca col suo *io*, si compiace della celia, dell'arzigogolo, esercita il suo estro, talvolta, attraverso il ghiribizzo.»

Spesso però il motivo di una situazione umoristica sembra nascere da un gioco intellettualistico, da una ricerca dell'artificio; gli manca la necessaria scaltrezza tecnica a creare immagini capricciose e grottesche. Giustamente il De Sanctis commenta:

«L'eroe di questo viaggio è lo stesso autore. Egli fa lo spensierato, lo stordito; sorvola leggermente, sopra tutti gli argomenti; folleggia. Questa è la superficie: che cosa ci è sotto? Una personalità gretta e arida, vuota di entusiasmo, di sentimenti, di passioni, chiusa in un piccolo giro d'idee, che non soffre, non medita, non ama, non può destare un vivo e durabile interesse.»²³

Tuttavia, conclude il grande critico con un giudizio incoraggiante sul libro recensito:

«Io l'ho letto e mi è piaciuto. Vi manca quella serietà di fondo, quella vita interiore, che dà ad un lavoro il suggello della immortalità; ma vi sono, come ho mostrato, alcune qualità, ancorché secondarie, che rivelano, in lui, un'attitudine a qualche cosa



di meglio. Meritava, dunque, che il suo libro si leggesse e si esaminasse». ²⁴

Abbiamo insistito particolarmente sulle pagine desanctisiane come quelle che meglio possono introdurre a scoprire quello che fu sostanzialmente lo spirito del Cereseto, e che recano una valutazione equilibrata del suo scritto migliore.

La sua figura, oggi, può ancora interessarci per approfondire la conoscenza dell'ambiente educativo e culturale genovese dal 1848 al 1858; durante quel decennio egli fu direttore degli studi nel Collegio nazionale di Genova ²⁵. La sua mente di educatore era aperta

al rinnovamento didattico nelle sue esigenze strumentali, e soprattutto nella ricerca di un punto di convergenza per l'impostazione di una pedagogia vista in una prospettiva nazionale. Il culto di Dante, la passione per lo studio dei grandi momenti storici della nostra civiltà, dove il sentimento dell'indipendenza era più vivo, l'armonia tra la religione e la tradizione culturale italiana, indicano l'attuazione di una volontà di educatore nel solco patriottico. Anima schiettamente cristiana, il Cereseto fu una singolare figura di sacerdote; lasciò una significativa lezione di tolleranza religiosa: tradusse la *Messiede*, che sostanzialmente è ispirata al principio della libera interpretazione dei testi sacri.

In politica fu un cauto liberale; il giobertismo non ebbe presa su di lui se non in misura superficiale: ne comprese assai presto i limiti. Per lui il potere temporale non era un bene per l'Italia, ma temeva che fosse peggio volendolo abbattere. Il 21 maggio 1854 scriveva nel suo diario:

«Se io arrivassi mai a persuadermi che

la Chiesa di Gesù Cristo, che il Vicario di Cristo, che il Vangelo abbisogna di quel miserabile sostegno del temporale dominio, io rinunzerei da questo istante alle credenze nelle quali nacqui, e nelle quali spero di morire. Tuttavia non so vedere perchè e come il Papa non possa essere il capo d'un piccolo stato, perchè non possa essere il confederato di Napoli e del Piemonte e della Toscana. Certo se non fosse sarebbe meglio per la fortuna d'Italia, per la religione di Gesù Cristo, ma disfare il fatto da tanti secoli è difficile molto e per le nostre presenti circostanze l'accettare il men male sarebbe politica.»

Da Gioberti aveva accettato la lezione sui gesuiti (anche se per un certo tempo, ancora alle soglie del 1848, non si era staccato da certe idee del suo confratello Agostino Dasso ²⁶, gesuitante). Aveva letto con entusiasmo la *Storia d'Italia* del Farini, difendendolo da coloro che lo trovavano troppo sabaudista. Il 2 giugno 1854 scriveva nel suo diario a proposito della simpatia fariniana per la monarchia piemontese:

«Uno storico senza affetti e senza passione è un pittore senza colori... Che un

Italiano poi ami il suo paese, che ne desideri la grandezza, che ne ami e ne racconti con affetto la gloria, è cosa non che naturale, come è devole. Che miri con occhio di preferenza alla Casa di Savoia è cosa giusta e nessuno dei venturi vorrà rimproverarlo quando rammenii l'epoca in cui egli scriveva, e le condizioni del rimanente dell'Italia.»

Avverso al partito clericale genovese (il gruppo del *Cattolico*), scriveva, il 15 novembre 1857, il giorno delle elezioni politiche:

«Se la religione non fosse cosa divina, venuta a mani di questi farisei, cadrebbe. Certo è, fanno di tutto per renderla

odiosa e contendenda; e si giovano del suo mania per fare gl'interessi del dispotismo. Tra padroni e padroni, io sceglierei i saraceni anziché costoro.»

Ricordando la celebrazione della festa dello Statuto, scriveva, il 10 maggio 1857, commentando l'opinione di coloro che non avevano fiducia nella durata di esso, o lo interpretavano come una commedia che andava per le lunghe:

«Ancora un po' di tempo e poi la generazione nuova non piegherà più il collo. Del resto, mal per essa se lasciassero spogliare della libertà ereditata da noi. Chi è vile si lasci battere e taccia.»

L'annuncio della pace di Parigi, il 30 marzo 1856, gli suggerisce queste riflessioni:

«E' una pace comparata con un lago di sangue, che assicura, dicono, l'impero di Napoleone e dell'Inghilterra. La guerra fu fatta in nome della civiltà contro la barbarie, ma che cosa ha guadagnato la civiltà per le vite di quelli infiniti soldati che perirono sotto le mura di Sebastopoli?»

Nelle sue pagine autobiografiche il tema del dolore e della morte è uno dei

motivi dominanti. La morte gli appariva come una liberazione, come una panacea universale, mandata dalla misericordia di Dio. L'11 luglio 1854, scriveva:

«Mi pare impossibile che un uomo, il quale non ebbe mai se non pochissime consolazioni, tema la morte. Bisogna confessare che la natura rifugge dal pensiero della morte. La sola religione può renderlo soave. E la miseria? Dio mio, come può impaurirsi un uomo che è capace di vivere un anno con meno di 500 franchi? Parmi che questi dannati dovrebbero trovarsi anche girando la mola presso i Filistei come Sansone. I preti però non saranno così generosi come i Filistei con Sansone. Volendo servirsene di zimbello, gli antichi ebbero la gentilezza di togli la vista perché non vedesse la faccia dei suoi nemici e il riso peggiore dell'insulto; ma i presenti impresteranno alla loro vittima gli occhiali affinché non perda una goccia di tormento.»

Il sentimento della morte si accorda spesso col tema biblico del *vanitas vanitatum*; il 24 novembre 1855 scriveva:

«Mi alzo da letto dopo due giorni di malattia, affranto dalla debolezza del corpo, dall'abbattimento dello spirito. Il corpo si distrugge sotto il peso di tanti e ripetuti colpi; ma lo spirito è indomito e ricalcitra; e questa lotta affretta lo scioglimento del dramma. Prima di venire a quest'ultimo punto vorrei potere ultimare alcuni lavori. E' una vanità bella e buona e una paura della morte nascosa sotto queste apparenze... Per buona ventura la morte non s'impaura di dissipare queste vane illusioni... Dinanzi a Dio, suprema intelligenza, che cosa sono queste puerilità dell'umano ingegno? L'oceano sarà meno vasto perché una goccia d'acqua andò perduta?»

Tale ci sembra la personalità del Cereseto. Fu una figura esemplare di lavoratore al servizio della scuola e della religione. L'educazione doveva trovare il suo *ubi consistam* nella formazione religiosa; per questo sdegnava coloro che di essa facevano strumento di partito, un traffico di potere, una ambizione di classe. Vedeva nella scuola «affamati

e mercanti», uomini mossi soltanto da finalità materiali. I gesuiti - secondo lui - educavano delle pecore per la maggior gloria della loro Compagnia; i liberali volevano educare uomini liberi e senza pregiudizi. Pochissimi - scriveva il 14 giugno 1855 - si proponevano di formare soltanto una generazione di galantuomini. La sua sintesi di educatore è mirabilmente contenuta nelle ultime righe del suo diario, scritte il 12 aprile 1858, un mese prima della morte:

«Domani, piacendo a Dio, ripiglierò la mia scuola, e Iddio mi conservi così che io possa adempiere a' miei doveri. E' la cosa a cui d'ora in poi debbo pensare seriamente, perchè il resto è vanità.»

Giambattista Cereseto nacque in Ovada il 18 giugno 1816 da Tommaso²⁷, pittore e da Caterina Calcagno. Fin dalla puerizia rivelò una forte passione per la lettura²⁸ e un'autentica vocazione di scrittore. Incominciò gli studi di retorica presso le Scuole Pie in Ovada, dove ebbe a maestro il padre Domenico Maurizio Buccelli, grande anima di educatore²⁹, al quale fu legato sempre da un vivo affetto³⁰. Riusciva facilmente primo nelle benemerenze e nei premi della sua classe. Nell'Accademia scolastica, tenuta il 20 e il 21 agosto 1832 fu nominato «principe». Nel 1833 fu mandato a Genova per intraprendere il corso di filosofia presso le Scuole Pie. Il 15 aprile di quello stesso anno indossò l'abito calasanziano. Appena due anni dopo, nel 1835, fu mandato nel Collegio di Savona per insegnarvi grammatica, dove rimase tre anni. Nel 1838, promosso professore di retorica, fu trasferito al Collegio di Finale Marina in surrogazione del padre Pontremoli³²; colà insegnò fino al 1845. A vent'anni era tormentato da non pochi conflitti interiori, di cui è commento una sua lettera al padre Atanasio Canata³³, scritta da Chiavari il 16 settembre 1838, dove si trovava provvisoriamente.

Fuissem quasi non essem...

Caro Canata'

Tu mi scrivi i tuoi guai, ed io che posso scriverli se non *lamentationes et*

Nel 1850, Padre Cereseto, pubblicava in Genova, (per i Tipi del R.I. De' Sordo - Muti), La congiura del Fieschi

Nella pag. a lato, la morte di Gian Luigi Fieschi in una stampa del 1840.

vae? Io compatisco le tue croci ed afflizioni, pesanti, nol nego. Ma io non credo cedetti punto e in gravezza e in numero. Buona parte delle tue croci è prodotta dalla tua testa, e aggiungerò anche poca sommissione (perdonami, se parlo chiaro) ma diamine Arrivar a proferire dieci e undici volte le tremende parole della Consacrazione, e farsi venir male all'altare? Se fossi a Savona ti vorrei battere la faccia. Ma le mie in gran parte son figlie della necessità e dura condizione in cui sono dopo la morte dei miei parenti. Non mi lamento per questo, che Dio ha tutte le ragioni di castigarmi e questo è niente a fronte di ciò che merito. Tu ti lagni per una parte ed io per l'altra. Le tue battaglie sono ristrette in cella ed in te e nella tua testa. Le mie sono universali; e in stanza dove sto pochissimo, e fuori, e in chiesa, dappertutto, di una volta all'anno, ed ora di tre e quattro. E' vero che vi ho fatto il callo, e non mi fa paura, ma...

Questo poi è niente in paragone delle ansietà interne. Timore d'aver sbagliato la strada; desiderio di lasciar tutto; tenagliato pel confessionario; privazione di una guida in cui possa riposarmi in coscienza senza esercizi spirituali, e vado là sempre così, e per compimento mi perchè non sono in porto, come tu vi sei. Mille seccature, dipendenze, strisciature. E perchè? perchè vuoi. Hai ragione. Se sapessi i miei guai... Io ho bisogno fin della terra, che mi regga. E dell'avvocato, e del procuratore, e del medico, e dell'amico perchè liti da aggiustare, debiti da pagare, che se guadagno due debbo spender sci; e da qui una vita stentata, misera, parchissima senza alcun merito, faticar da una luce all'altra e per congregare dove? in *saculivi pertusivi*. E intanto addio studio, di cui ho estremo bisogno, addio salute, che non ho da gettar via. Pazienza! Lasciarvi la pelle, fosse almeno tutto per fin santo e dovere ecclesiastico. Lo sputar sangue prima era sì è ficcato in testa che la mia vita non debba durare a lungo. *Fiat voluntas Dei*, io lo che sono sciocchezze, eppure questo mi è di tormento, perchè getto via il tempo e poi troverommi affine senza olio nella lucerna; e quando *tempus non erit amplius quis dabit oculis meis fontevi lacrimarum et plorabo die*

ac nocte? Ne avrei tutto il bisogno. Ma ho un cuore di pietra che non piangerebbe, se venisse anche schiacciato. Durezza terribile che temo sia preludio di peggior castigo. *Fiat voluntas Dei*. Aggiungi poi le tentazioni più terribili e lusinghiere. Non entro in materie delicate di confessione, che pure avrei da dire molto, ma non è da confidarsi a lettera. Certe tentazioni estreme... Nello scorso agosto sono stato 40 giorni fuori. Una missione a Bobbio che non mi scorderà mai più ed una in Ottone. Sorgente di nuove tentazioni, che non so come vincerò. Saprai qualche cosa dello stato meschino di quella città e diocesi, ma immaginati più assai di quello che ti fu detto, senza timore di sbagliare. Oh, se sapessi quel che so io! Che

bisogno estremo di cultura, d'instruzione, di confessare principiando dai sacerdoti fino al più piccolo ragazzo! I ragazzi poi, oh povera gente! Abbandonati al malcostume, si fan da sè scuola viziosa; le scuole sono disordinate, non vi è disciplina, non vi è chi se ne curi. Oh quanto bene si potrebbe fare! Se a Chiavari la fatica rende come due, a Bobbio renderebbe senz'altro a dieci, e più. Che ottima disposizione in quella gente! Che fame di parola di Dio, di confessarsi!»³⁴

Il giovane Cereseto, come si apprende da un passo della lettera che non è stato riportato³⁵, era combattuto da due esigenze che richiedevano una scelta precisa: la vita dell'educatore o quella del missionario.

A Finale Marina, il giovane professore iniziò il suo noviziato letterario e il suo primo esperimento di traduttore, pubblicando poesie³⁶ la versione di due opere di Byron³⁷, e altri brevi scritti. Nel 1845 raccolse in volume le sue poesie³⁸, nelle quali domina il tono elegiaco, la nostalgia del suo paese natale, il tema della giovinezza delusa, dell'appariscente bellezza e brevità delle cose. Il suo linguaggio poetico si modella, talvolta, sui salmi; la Bibbia è fonte pre-



sente di ispirazione. Vi è pubblicato anche un breve poema lirico *L'arpa di Giuda*, sulla storia della poesia sacra (argomento che sarà ripreso nel saggio *Dell'epopea in Italia*). Tra i componimenti migliori è da ricordare l'idillio di Ruth. Nel complesso la poesia del Cereseto risente troppo di una frequentazione letteraria che utilizza modelli e temi notissimi, al di fuori di una autentica ispirazione.

Nel 1846 fu chiamato a Genova, dove fu poi nominato segretario del padre provinciale Agostino Dasso. In quell'anno e nel 1847 lavorò intensamente intorno a diversi argomenti storici e letterari e a traduzioni dallo spagnolo³⁹. Il 1848 fu un anno duro per lui, essendo collaboratore del padre Dasso che era stato oggetto delle ire popolari, dopo che si era scoperta la sua corrispondenza con i Gesuiti⁴⁰. Era in relazione con i suoi concittadini Ignazio e Domenico Buffa, Francesco Gilardini⁴¹, con i quali⁴² resterà in affettuosa amicizia fino alla morte.

In seguito alla legge Boncompagni, del 4 e 9 ottobre 1848, sulla riforma scolastica che istituiva i Collegi nazionali, il governo nominava il Cereseto direttore degli studi e professore di retorica nel Collegio nazionale di Genova. Il giova-

ne scolopio si rese benemerito per il solerte lavoro che dedicò al compito che gli era stato affidato⁴³. Seppe dare prestigio al collegio genovese, meritandosi la pubblica estimazione⁴⁴. Il 14 marzo 1852, il governo lo nominava cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro⁴⁵. Continuando i suoi studi sulla epopea cristiana e sulla poesia sacra, aveva particolarmente rivolto la sua attenzione alla *Messiade* del Klopstock. Un cattolico come il Monti aveva tratto ispirazione dal pietista Klopstock:

lo schema costruttivo della *Basvilliana* è tolto dalla *Messiade* (VII, 242 sgg.; IX, 649 sgg.) e i sonetti *Sulla morte di Giuda* furono tratti da un altro luogo dello stesso poema (VII, 142 sgg.). Il Cereseto, che sempre aveva trovato ispirazione nella Bibbia e nella poesia sacra, pensò di tradurre quel vastissimo poema, attratto dalla sublimità dell'argomento. Già Alfonso Varano aveva indicato:

«quali nuovi tesori di poesia si potessero ricavare dalla Bibbia e dal Paradiso perduto, e la più acconcia maniera di temperare le immagini derivate da quelle fonti con le forme più classiche.»⁴⁶

Aveva constatato la larga fortuna che il Klopstock aveva incontrato in Italia⁴⁷. Già Andrea Maffei aveva pubblicato alcuni saggi d'una versione della *Messiade*; Giacomo Zigno aveva pubblicato nel 1776 la sua versione del poema, lodata dal Klopstock stesso, la quale, secondo il Cereseto, era fedele ma non poetica. Nel 1839 era stata pubblicata la versione fedelissima, ma impoetica⁴⁸, del somasco milanese Giuseppe Pensa (1760 - 1838), che fu utilissima al Cereseto.

La *Messiade* era nota in Italia soltanto attraverso brutte traduzioni poetiche,

Frontespizio de: I giovani viaggiatori. Peregrinazioni autunnali degli alunni d'un collegio descritte da G.B. Cereseto.

Nella pag a lato, il castello di Grandson, stampa del 1833 tratta dall'opera Il costume antico e moderno di tutti i popoli, di Giulio Ferrario.

ormai quasi introvabili, e qualche versione in prosa francese. Il nostro professore si accinse quindi ad un lavoro di gran mole, irto di difficoltà, per condurre una traduzione in endecasillabi che potesse essere letta con interesse⁴⁹. Vi attese per oltre un decennio, sfruttando al massimo il poco tempo di cui poteva disporre oltre le cure scolastiche, il Collegio e gli altri impegni di lavoro culturale. Nel suo diario, datato dal 1° maggio 1854 al 12 aprile 1858, si trovano molti riferimenti a questa traduzione, che per molti anni fu il suo costante tormento, che riuscì a compiere con grande sacrificio il 17 gennaio 1858, pochi mesi prima della morte.

L'editore Luigi Sambolino di Savona aveva intanto iniziato nel 1846 una *Nuova collezione degli autori latini ad uso delle scuole pubblicata per cura di G.B. CERSETO, professore e direttore nel Collegio nazionale di Genova*. Erano illustrati e commentati gli autori approvati dal Consiglio superiore della pubblica Istruzione⁵⁰.

Luigi Cicchero, a proposito di questa realizzazione del Cereseto, affermava che lo scolopio corrispondeva alle serie leggi emanate il 4 ottobre 1848 relative al miglioramento dei libri di testo e concludeva:

«Il testo autorevole della latina letteratura vuol essere adunque chiosato col vivo commento del senno coetaneo; ed a ciò precipuamente mirò il Cereseto confrontando gli eventi passati coi moderni, avvisando sì i pregi che i difetti della materia e della forma, intendendo ad educare sì l'intelletto che la immaginativa, curando sì la purità della parola, come la verità del concetto, doti ambedue essenziali dello stile, cui l'uomo avvezzandosi a meditare e nutrendosi di pensieri sostanziosi, sente per istinto, senza che altro glielo insegnino, che debbono collegarsi coll'individuo, colla patria e col secolo»⁵¹

Il Cereseto premise all'*Epitome* del Lhomond alcune sentenze morali, tratte dai libri sacri; nel *Fedro*, arricchì il volume con favole tratte dall'Ariosto, dal Rosa, dal Clasio, dal Passeroni, dal Perego, dal De Rossi, volendo dimostra-

re che anche la favola è viva nei moderni. Indicò, sulla scorta del Manzoni, la necessità di bandire le favole della mitologia, perché il nostro animo deve essere educato al vero; in esse bisogna sentire, come aveva affermato il Tommaseo, l'unione di immaginazione, ragione, affetto e trovarvi la filosofia, la politica, la satira, il dramma. Ad ogni occasione, nelle note, arricchisce il commento di osservazioni preziose per i giovani. Nel *Sallustio* confronta la congiura di Catilina con quella del Fieschi del 1547 e la guerra giugurtina con quella di Genova del 1746-1747; dal commento ad esse, conclude, come monito ai giovani, che la salute della patria non proviene da moti privati o individuali, ma dal *rivolgimento intellettuale e morale di un popolo* (è un concetto manzoniano che rivela la sua interpretazione del risorgimento d'Italia). Nell'*Orazio*, fa seguire alle odi e alle epistole alcuni canti biblici e sacri del Lowth, del Sannazzaro, del Rossi, del Vida. Nel *Cornelio Nepote*, interpretando il pensiero del Gozzi e del Tommaseo, contrappose alle vite degli eccellenti capitani quelle di alcuni santi, scritte da S.

Girolamo. L'impegno educativo del Cereseto si evidenzia anche nei commenti agli autori latini: al mondo classico egli voleva mettere di fronte il valore della tradizione spirituale cristiana: i fatti dell'antichità trovano riscontro con gli avvenimenti del mondo moderno. L'educazione cristiana dona all'uomo una visuale delle cose basata sulla formazione dell'interiorità, al cui vertice sono Dio, la patria, la famiglia. L'attività dello scolopio ovadese, nel campo delle edizioni scolastiche dei classici latini, si accosta a quella di altri suoi contemporanei, i quali ebbero a cuore i libri di testo, cioè ai toscani Atto Vannucci, Enrico Bindi, Giuseppe Arcangeli. Il Ministero e il Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica deliberarono l'adozione di quella collezione, perché corrispondeva pienamente alle prescrizioni del governo subalpino per i collegi - convitti e per le altre scuole.

Il 4 gennaio 1849, stampato presso la tipografia Sordo-Muti, uscì a Genova il primo numero del giornale educativo *Il Giovinetto Italiano; letture politiche letterarie e morali*⁵². Il periodico era settimanale ed ebbe due anni di vita (1849-1850); era stato in parte modellato sul giornale lombardo *Il Giovedì*. Ebbe larga diffusione in Liguria, ad Alessandria (a Firenze, il Viessieux era incaricato per gli abbonamenti). Fu ideato dal Cereseto e da lui curato, anche se non vi figura come direttore⁵³. Vi collaborarono, oltre il Cereseto, Vincenzo De Castro, Giuseppe Gazzino, Giambattista Giuliani, David Chiosson, Cristoforo Bonavino (che usò poi il nome di Ausonio Franchi), Emanuele Celesia e altri intellettuali genovesi⁵⁴. Questo giornale si presentava un po' come la *summa* del *giovinetto italiano*. Ai sani principi parraviciniani del *Giannetto*, questo nuovo strumento educativo univa una prospettiva di educazione civile, basata sulla libertà costituzionale, e teneva conto dell'esperienza quarantottesca in cui il sentimento italiano aveva trovato motivo di ampia maturazione. Nel *Programma* del giornale, sottoscritto da Vincenzo De Castro⁵⁵ e da Agostino Pendola⁵⁶, si leggono affer-





mazioni interessanti:

«Mentre vediamo tutto di moltiplicare il numero de' giornali d'ogni genere e colore per soddisfare ai bisogni della nuova vita politica, nessuno ancora, che per noi si sappia, pose esclusivamente l'ingegno intorno a quell'età, nella quale, come in germe, si racchiudono le speranze del nostro avvenire. E ciò è tanto più a dolere in un tempo in cui il *risorgimento italiano*, splendido in sulle prime per una fede viva nella libertà inaugurata dalla religione, trovasi ora per gli errori, l'inettesza, le passioni e le tristizie degli uomini in uno stato di crisi, che minaccia di paralizzare e rendere fallita la più pacifica e morale delle moderne rivoluzioni. Fra le cause molte, che ci condussero a sì dolorosi risultamenti non è certo ultima la condizione intellettuale e morale delle masse che il passato dispotismo e confrontarlo all'esercizio de' doveri religiosi e sociali, che furono in esso oscurati da un cieco fanatismo, o falsati da una stupida indifferenza. Fra i mezzi educativi acconci ad apparecchiare una migliore e più felice generazione non è ultimo il giornalismo, la cui missione *sinceramente* popolare è appena cominciata fra noi.»

Educazione patriottica e popolare dunque. All'inizio del 1849, i partiti politici erano in lotta acerrima: municipalismo e italianismo erano giunti allo scontro frontale. A Genova, il Circolo Italiano accentuava la sua propaganda democratico-socialistica. *Il Giovinetto Italiano* si proponeva il compito di rivolgere agli uomini di domani un discorso nuovo, per educarli ad una nuova

vita politica e sociale fondata sulla libertà e sulla democrazia, perchè soltanto in essi era riposta la speranza del nostro risorgimento:

«perchè i nuovi italiani hanno anima vergine dalle scellerataggini del dispotismo, e possono fin dalla prima età apprezzare que' sentimenti, che nel tempo passato vietati erano come sacrileghi e nefandi. Se in essi pertanto riposano le precipue speranze della nazione, uopo è che vengano educati conforme a' bisogni de' tempi; uopo è che le scuole non più facciano divorzio dalla vita, non più incatenino in aride formule le loro intelligenze, ma intendano a formare uomini capaci e coscienziosi, a cui la patria sia una religione, una legge il dovere, l'abnegazione, il sacrificio, un bisogno la fede e l'onore, senza cui non si rigenera una nazione da secoli schiava.»

Nel giornale si voleva concedere spazio alla cronaca contemporanea: i giovani dovevano essere informati sui fatti della vita e dovevano imparare a commentarli:

«Ora che gli avvenimenti hanno una parola così potente, chi non vede di quanto giovamento possa riescire al giovinetto italiano il conoscere e l'estimare i pensieri e le azioni degli uomini che lo circondano; chi non vede la cronaca contemporanea sia il migliore punto di partenza per salire alla storia del passato e una sicura guida e maestro dell'avvenire? Per lo ché pensiamo che gli tornerà senza vantaggio e diletto un periodico ebdomadario che ai

fatti più salienti della politica nazionale ed estera congiunga i principi più elementari della scienza sociale; che racchiuda nelle sue colonne quanto può allettare la curiosità giovanile, lo informi all'amore di patria col l'esempio delle

più splendide virtù cittadine e con uno stile semplice e adattato alla sua intelligenza, gli parli di religione, di morale, di letteratura, di arte, in breve di tutto ciò che col mezzo d'immagini istruisce la mente ed educa il cuore.»

Il tono italiano del giornale era sottolineato anche dalla presenza, tra i collaboratori, dell'esule istriano Vincenzo De Castro, che aveva combattuto durante le Cinque Giornate di Milano. Oltre a letture in cui si faceva professione aperta d'amor patrio⁵⁷ erano pubblicati nel giornale scritti di fisica, nozioni di filosofia, di educazione fisica, di archeologia. Vi apparivano annunci bibliografici, ma soprattutto vi figuravano poesie patriottiche. Vi si legge una serie di *Biografie d'illustri contemporanei*.

Il Cereseto vi pubblicò numerosi scritti, che in parte raccolse poi in volume: lezioni su Dante, scritti biografici, profili, poesie, commedie per bambini, racconti, un romanzo storico⁵⁸. Nella prima lezione sullo studio di Dante, rivolgendosi ai suoi giovani diletto, scriveva:

«I tempi sono forti e solenni e la patria nostra, agitata dall'alito d'una vita nuova, addimanda il concorso di uomini prodi, il sacrificio degli interessi presenti, e forse anche della vita. Gli studi immiseriti tra noi dalle grette paure dei governanti, dalle codarde adulazioni dei governati, sono volti ad una mera più sublime, dacché un'esperienza più illuminata ha fatto disconoscere agli uni la viltà della

paura, e il sentimento della propria dignità ha costretto gli altri a vergognarsi della bassezza a cui erano a poco a poco venuti. Or bene, o giovani, voi avrete nell'Alighieri l'esempio del cittadino magnanimo, che nell'amor della patria trova il coraggio dei difficili passi, la pazienza generosa nelle persecuzioni e nell'esilio»⁵⁹.

Continuava la traduzione della *Messsiade* e gli studi intorno alla storia dell'epopea in Italia. Aveva intanto pubblicato nuovi lavori e raccolto in volume le puntate del racconto storico sul Calasanzio, le commedie per fanciulli, le lezioni su Dante e altri poeti apparsi nel *Giovinetto Italiano*⁶⁰.

Il 5 gennaio 1850 fu fondata in Genova l'Accademia di Filosofia Italica da Terenzio Mamiani, Antonio Crocco, Vincenzo Garelli e Gerolamo Boccardo. Il Cereseto vi fu ascritto; nella tornata XXVIII lesse l'introduzione del suo saggio sulla *Epopea in Italia*, nella quale dimostrava

«l'importanza dello studio filosofico della poesia, osservando come con la storia delle arti in generale, e in peculiar modo della poesia, si possa delineare quella dell'umanità. Tra tutte le forme e le specie di poesia, la più importante è la epopea considerata come storica rivelazione. L'epopea precede la storia; ed essa medesima è una storia dell'umanità.»

Citava, ad esempio,

«le tre grandi epopee nelle quali appunto comprendesi tutta la storia antica: Mosè descrive le origini, Omero l'epoca eroica, Virgilio fa sentire il cominciamento dell'epoca storica; quindi deduce le tre maniere di epopea, sacra cioè, eroica e storica, partizione corrispondente a quella del Vico sulle tre età degli Dei, degli eroi e degli uomini»⁶¹

Continuò la lettura del saggio nella tornata XXX⁶² e successivamente in altre adunanze⁶³.

Nel 1850 Federico Giunti⁶⁴, professore del Collegio Nazionale di Genova,

aveva iniziato ad organizzare viaggi educativi per l'Italia e per l'estero.

Anche il Cereseto era convinto dell'utilità di tali viaggi per l'arricchimento culturale dei convittori. Per quattro anni, tra il luglio e l'agosto, dal 1853 al 1856, con una ventina circa di convittori, visitò la Liguria, il Piemonte e la Svizzera. I giovani turisti scrivevano le loro impressioni, prendevano appunti su cose notevoli, riproducevano a penna paesaggi e monumenti: il direttore degli studi illustrava loro la storia antica e moderna dei luoghi visitati, faceva loro osservare le bellezze naturali e artistiche, li introduceva alla ricerca di tradizioni locali, all'osservazione su usi e costumi. Il Cereseto turista ci ha lasciato non poche pagine singolari per la scioltezza stilistica, sulle quali abbiamo indugiato all'inizio, e che, come sappiamo, meritavano l'attenzione del De Sanctis.

Gli editori Pomba di Torino, nel 1853, pubblicarono il saggio del Cereseto *Della epopea in Italia considerata in relazione colla storia della civiltà* (lo stesso che aveva letto presso l'Accademia di Filosofia Italica) come introduzione alla *Collezione dei principali epici italiani e stranieri, classe XI, Poligrafia della Nuova Biblioteca Popolare*⁶⁵. Presso gli stessi editori torinesi pubblicava la prima parte (i primi dieci canti) della *Messsiade*⁶⁶. Raccolse con amorosa cura le poesie di Giovanni Torti⁶⁷ morto esule il 15 febbraio 1852 a Genova e curò un nuovo volume della *Collana dei classici latini*⁶⁸. Pubblicò il primo viaggio dei convittori attraverso la Liguria e il Piemonte⁶⁹. Nel 1854 cominciò a collaborare a *Il Cimento*, sul quale pubblicò *Il giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, sotto il nome di Girolamo Bonamici; dal 1855, il suo nome apparve nella *Rivista Contemporanea* con traduzioni klopstockiane⁷⁰. Mandò alcuni suoi scritti al giornale genovese *Il Michelangelo*, fondato in quell'anno⁷¹ ristampò il *Calasanzio*⁷². Presso l'Accademia di Filosofia Italica lesse il 26 giugno, 3 e 10 luglio 1855 il saggio *Della Città di Dio di Sant'Agostino*.⁷³

Tra il 1856 e il 1857 pubblicò nella

Rivista Contemporanea due brevi romanzi autobiografico-umoristici, scritti con stile vivace e brioso: *Memorie di un maestro di scuola* e *Gli ultimi giorni di mio zio* (incompiuto), sotto il nome del Bonamici. Uscì nel 1856, in elegante edizione, la descrizione del viaggio effettuato in quell'anno (2 luglio - 17 agosto) attraverso la Svizzera tedesca⁷⁴ con i convittori (nel 1855 aveva visitato la Savoia e la Svizzera francese).

Quei viaggi lo distoglievano dagli studi e gli infondevano speranza e gaiezza. Scrive all'inizio del libro:

«Quando mi trovo in mezzo ai giovani, ringiovanisco anch'io; quando sento il mio sacco, fedele compagno delle nostre annuali peregrinazioni, pesarmi in sulle spalle, riprendo gaiezza e mi rimembra che la fatica aggiungerammi lena e appetito, e mi apparecchio quindi a far baldoria né più né meno dei nostri convittori. Le considerazioni gravi e melanconiche vengono dopo, a sangue freddo; ma in sull'atto si dimentica ogni cosa, e si vive come gli uccelli dell'aria mangiando e cantando»⁷⁵.

Nel 1857 pubblicò, a Milano presso l'editore Silvestri, un grosso lavoro in tre volumi, *Storia della poesia in Italia*, che ebbe una seconda edizione a Napoli⁷⁶. Il titolo è allettante, ma il lavoro resta limitato all'ambito manualistico. Il Mazzoni scrisse in proposito che si tratta di lezioni non senza merito ma un po' vacue⁷⁷, che sono sul piano delle compilazioni di Pietro Sanfilippo e di Cesare Cantù; Giovanni Getto collocò quest'opera tra quelli che definisce

«tentativi di esame della letteratura nostra, sotto forma di pratiche compilazioni manualistiche e di teoriche meditazioni che conviene registrare per quel minimo di valore rappresentativo di cui possono essere suscettibili»⁷⁸

pubblicati in quel periodo che sta tra la *Storia delle belle lettere* del Giudici e la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis.

All'inizio del 1858 raccolse, sotto il titolo *I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni di un colle-*

A lato, Il poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Gottlieb Klopstock (1724 - 1803) autore de *La Messiade* (1748), opera tradotta in lingua italiana da G.B. Cereseto.



gio descritte,⁷⁹ i quattro viaggi che aveva scritti e pubblicati negli anni precedenti. Ebbe la soddisfazione di vedere la terza edizione del suo *Calasanzio*⁸⁰.

Riuscì, a costo di grande sacrificio, a compiere la traduzione della seconda parte della *Messiade* e a rivedere il testo della prima parte per la seconda edizione. La tisi ormai doveva avere il sopravvento sul suo fragile corpo. Attese fino all'ultimo alla correzione delle bozze. Si spense in Ovada il 14 maggio 1858, dove era tornato qualche mese prima⁸¹.

Note

¹ Sul Cereseto non esiste un lavoro complessivo. Bisogna ricorrere a scritti necrologici e a brevi cenni biografici. Cfr. FRANCESCO GILARDINI, *Notizia sulla vita sugli scritti di G. B. Cereseto*, in appendice a *Il Messia*, poema di F. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto, Torino, U.T.E., 1859, vol. II, pp. 479-507; FEDERICO ALIZERI, *Nei solenni funerali del cav. G. B. Cereseto, professore di retorica e direttore degli studi nel Collegio nazionale di Genova. Discorso*, Genova, Ferrando, 1858, pp. 24; ID., *G. B. Cereseto, Cenni necrologici*, Genova, Pagano, 1858, pp. 12; *Necrologio*, in «Rivista Contemporanea», 1858, pp. 323-325; *Necrologia*, in «Corriere Mercantile», Genova, 21 maggio 1858; TOMMASO VINAS, *Scriptores Scholarum Piarum*, Roma, 1908; PASQUALE VANNUCCI, *Uno scolopio nella critica desanctisiana*, in «La voce del Calasanzio», Roma, 1948, nn. 1-2, pp. 10-14. Il suo nome figura fuggacemente qua e là nell'Ottocento di GUIDO MAZZONI, Milano, 7^a rist., 1969, alle pp. 645, 660, 713, 917, 1129, 1282, 1309, 1362, 1443. Lo stesso Mazzoni lo ricorda nel cap. V del suo *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, quarta ediz. riveduta e aggiornata per cura di CARMINE JANNACO, Firenze, 1951, p. 134; GIOVANNI GETTO gli dedica mezza pagina nella sua *Storia delle storie letterarie*, Milano, 1946, p. 217.

² Il Cereseto pubblicò per la prima volta, sotto il nome di Girolamo Bonamici, il suo *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854* sul «Cimento», a puntate tra il 1854 e il 1855. Il saggio del De Sanctis fu pubblicato per la prima volta nel «Piemonte», a II, n. 2, 2 gennaio 1856. Fu poi accolto nell'edizione degli *Scritti critici* curata dall'Imbriani. Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di LUIGI RUSSO, Bari, Laterza («Scrittori d'Italia», n. 203), vol. I, pp. 244-252.

³ Ci è sembrato doveroso ricordare questa figura singolare di scolopio, la quale, meglio di tante altre, contribuisce a valorizzare, sia pure in piccola misura, la cultura genovese durante il decennio di preparazione.

⁴ Indubbiamente fu il più dotato tra i letterati genovesi di quel tempo. Uno studio, però, sulla cultura a Genova in quegli anni non offre prospettive di valutazione di scoperte.

⁵ Il barnabita Giambattista Spotorno aveva fondato a Genova nel 1826 il «Giornale Ligustico», che fu avverso ai romantici e difese, a spada tratta, i classicisti (cfr. FRANCESCO POGGI, «voce» in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. I, pp. 452 - 453). Lo Spotorno fu una delle personalità più rappresentative della cultura genovese tra il 1820 e il 1840, scrisse molto, con disordinata erudizione, animato, talvolta, da un grossolano campanilismo. Figura scialba di studioso, piuttosto superficiale; più che a compilazioni farraginose (ad es. *Storia letteraria della Liguria*, 5 voll., Genova, 1824-1858), ancora talvolta consultata in mancanza d'altro, o a scritti un pochino esecrati, il suo nome è legato al «Giornale Ligustico», espressione della sua caparbia intransigenza, del suo goffo e ostinato classicismo. Su di lui cfr. FILIPPO POGGI, *Pei solenni funerali del cav. G. B. Spotorno*, Genova, 1845, pp. 31; FRANCESCO POGGI, *G. B. Spotorno*, in *Elogi di Liguri illustri*, a cura di LUIGI GRILLO, Torino, 1846, pp. 308-388; PAOLO PRUNAS, *L'«Antologia» di G. P. Vieusseux*, Milano, 1906; ACHILLE NERI, *La soppressione dell'«Indicatore Genovese»*, Torino, 1910.

⁶ Abbiamo, per quanto ci è stato possibile, rintracciato numerosi suoi scritti, dei quali si

recherà notizia nelle pagine che seguono.

⁷ Francesco Gilardini lo ha così descritto: «Fu il Cereseto di statura mediocre, esile di persona, di carnagione bianco volgente al pallido. La testa ebbe piuttosto grossa, la fronte quadra e larga. L'occhio avea quel naturale languore, che è il carattere speciale delle anime affettuose. Il naso profilato ed aquilino, quasi il naso di Dante ritratto da Giotto. La voce alquanto sibilante e fioca. La bocca avea così facile ad un ingenuo e grazioso sorriso, che lo faceva credere, da chi a fondo nol conoscesse, uomo di gaio carattere, senza il temperamento di un'abitudine e profonda mestizia. Il perchè avveniva che, conversando anche di cose amene, il suo discorso volgeva facilmente a gravità e malinconia, e più d'una volta lo vidi io stesso sorridere per dissimulare il pianto e voltare altrove la faccia per non mostrarsi commosso» (F. GILARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti di G. B. Cereseto*, in append. al vol. *Il Messia*, poema di E. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto ecc., p. 505).

⁸ Credeva di meritare gloria dalla traduzione della *Messiade* e vi attese con entusiasmo febbrile. Fu un lavoro estenuante, che contribuì a stremarlo. Klopstock rientrava nei suoi interessi, come uno dei testi fondamentali dell'epopea cristiana moderna: secondo un suo programma di lavoro, egli voleva studiare tutta l'evoluzione di tale genere letterario. Il testo klopstockiano, monotono e sfumato, in cui la narrazione è sempre effusa in una tonalità di retorica liricizzante (ben lontano dalle variazioni narrative della vera epica), in cui la solennità, la ricerca costante del sublime intesa come tensione programmatica riesce fastidiosa, non piaceva più, quando il Cereseto incominciò a tradurlo, non senza difficoltà e patimenti. Fu una fatica improba per lui; la sua traduzione non poteva avere fortuna, perchè la gloria di Klopstock era tramontata da oltre cinquant'anni (lo era già prima del 1803, quando il poeta morì).

⁹ Il suo amico Gilardini ha scritto in proposito: «L'animo desioso e impaziente di fare non gli dava mai nè pace, nè tregua, ed ei lavorava e scriveva con una costanza meravigliosa, ingegnandosi quasi di tormentare se stesso» (F. GILARDINI, *Notizie sulla vita e sugli scritti di G. B. Cereseto*, op. cit., p. 505).

¹⁰ Il manoscritto del suo diario è stato da me trovato presso la famiglia Frascara in Ovada; ora è custodito presso l'Accademia

Urbense di Ovada con altri documenti e lettere autografe.

¹¹ Basta scorrere la sua bibliografia per rendersi conto che il suo lavoro fu dispersivo. Nessuno dei suoi scritti ha lasciato una traccia; nessuno studio di storia letteraria è di una certa consistenza, non supera l'ambito manualistico: la sua prospettiva estetica era troppo legata al formalismo. Non ha saputo resistere alle tentazioni del poligrafo; fu sollecitato da una pluralità di iniziative culturali; dalle traduzioni dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnolo, al commento ai classici latini; dall'agiografia alla critica letteraria; dal romanzo storico alla poesia lirica; dal teatro per i fanciulli alla memorialistica e alle impressioni di viaggio.

¹² Soprattutto nel commento ai classici latini egli si preoccupò di trovare confronti e paralleli tra gli scrittori antichi, moderni e contemporanei. Così raffrontava avvenimenti e situazioni della storia antica, con fatti della storia moderna. Agli scolari che dovevano tradurre la *Catilina* e la *Giugurtina* di Sallustio, faceva leggere passi del Bonfadio sulla congiura di Gian Luigi Fieschi (1547) e del Bonamici sulla guerra di Genova (1746-1747).

¹³ Era solito, specialmente per Dante, svolgere lezioni introduttive di storia, come premessa alla lettura di un testo letterario, allo scopo di farne intendere meglio il contenuto. Scrisse infatti un *Ragionamento storico sull'Italia nel Medio Evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia* (2 voll., Savona, Sambolino, 1846). Nell'*Avvertenza* di questo lavoro scrisse: «L'esperienza di parecchi anni nei quali presi a spiegare alla distesa la Divina Commedia ai giovani alunni di Retorica, mi suggerì il pensiero di questa operetta. Per trasportarli d'un tratto dagli studi classici della Grecia e di Roma alla lettura della grande opera dell'Alighieri, ci vuole una lunga preparazione, assai difficile a farsi chiaramente a parole, ossia perché ignorano quasi del tutto la storia, ossia perché ne conoscono i precipui fatti senza legamento, e a modo di novella» (p. 5).

¹⁴ Non possiamo e non vogliamo utilizzare tutte le referenze che nel corso della ricerca abbiamo raccolto. Ci limiteremo ad illustrare brevemente l'attività letteraria ed educativa del Cereseto, non indugiando affatto su particolari aspetti di essa.

¹⁵ Citeremo ampiamente il saggio critico del De Sanctis: *Il «Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854» per Girolamo Bonamici*, pubblicato per la prima volta nel giornale torinese «Il Piemonte», a II, 2 gennaio 1856, raccolto nell'edizione degli *Scritti critici* del De Sanctis, curata da VITTORIO IMBRIANI, e pubblicato successivamente nelle varie edizioni dei *Saggi critici*.

¹⁶ La fortuna di Arrigo Heine in Italia fiorì tra il 1850 e il 1860. La sua arguzia lasciò trac-

cia nel Guerrazzi (specialmente nel romanzo *Il buco nel muro*, 1862), e nel triestino Giuseppe Revere (1812-1889), il quale, esule in Piemonte, nella «Rivista Contemporanea» pubblicò *Bozzetti alpini*. Nel 1856 si stabilì a Genova, dove pubblicò *Marine e paesi* (le due serie furono poi riunite in un solo volume, Torino, Botta, 1872). Scrive in proposito Alessandro D'Ancona: «Sono descrizioni svariate di luoghi del Piemonte e della Liguria, alle quali egli intreccia narrazioni storiche, pensieri della sua mente, sentimenti del suo cuore e ghiribizzi umoristici, maneggiando con padronanza, nella quale fra gli autori contemporanei ebbe pari a se stesso il Guerrazzi, la lingua italiana, che piegò ad esprimere il sentire e a rappresentar le contraddizioni, gli umori e le fantasticherie dell'uomo moderno, come aveva fatto in Germania l'Heine, col quale ha qualche somiglianza» (cfr. *Manuale della letteratura italiana*, compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI, Firenze, 1893, vol. V, p. 544).

¹⁷ Pare invece che il De Sanctis conoscesse benissimo il nome dell'autore.

¹⁸ DE SANCTIS, art. cit.

¹⁹ I quattro viaggi degli alunni del Collegio nazionale di Genova, effettuati negli anni 1853, 1854, 1855, 1856, descritti dal Cereseto, furono raccolti in volume sotto il titolo *I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni di un collegio descritte*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1858, pp. VI-454.

²⁰ DE SANCTIS, art. cit.

²¹ DE SANCTIS, art. cit.

²² DE SANCTIS, art. cit.

²³ DE SANCTIS, art. cit.

²⁴ DE SANCTIS, art. cit.

²⁵ Scrive il Gilardini: «L'essere amato dai giovani era l'unico conforto che cercasse il suo cuore. Per lui il Collegio era un'amata famiglia, i fanciulli formavano la sua delizia; e se avesse creduto possibile il paradiso in terra, lo avrebbe cercato ai piedi delle madri. Era amabile nei suoi costumi come ne' suoi libri. Nessuna cosa abborriva di più che rendere il ministero dell'educazione un mestiere o uno strumento di partito o di setta» (F. GILARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti di G.B. Cereseto*, op. cit., p. 506).

²⁶ Nel 1848 il padre Dasso, provinciale degli Scolopi, ebbe i suoi fastidi, quando si scoprì che era in contatto con i Gesuiti. Emanuele Celesia, nel suo diario, parlando dell'assalto popolare al convento dei Gesuiti, avvenuto il 1° marzo 1848, scrive:

«Temendosi che il sacco si estendesse nelle case degli affigliati, giacché il popolo avendo trovato una lettera del Provinciale delle Scuole Pie, Agostino Dasso, lo voleva nelle mani, si ordinò con intelligenza del Governatore una Guardia Civica in 15 battaglioni» (cfr. Emanuele Celesia, *Diario degli avvenimenti di*

Genova nell'anno 1848, in *Genova nel 1848-49*, Genova, 1950, p. 23). L'11 agosto 1848 il Cereseto scriveva a Domenico Buffa, commissario straordinario del governo per l'organizzazione della guardia nazionale nella Divisione amministrativa di Alessandria: «Di questi giorni mi narrano sia stato attestato in Alessandria il padre Dasso, mentre si recava, credo, in Torino. Come sapete è amico mio e qualunque siano le sue e le mie opinioni mi crederei troppo vile per dimenticarmene nella disgrazia» (cfr. *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di EMILIO COSTA, Roma, 1966, vol. I, p. 312).

²⁷ Tommaso Cereseto, nato a Genova nel 1775, studiò pittura sotto la guida del savonese Carlo Giuseppe Ratti e successivamente fu alla scuola di Carlo Baratta, allora celebre maestro in Genova. Visse a lungo in Ovada, dove realizzò parecchi dipinti, alcuni dei quali nella chiesa parrocchiale. Morì a Mele (Genova) nel 1865 (cfr. COSTANTINO FRIXIONE, in *Il corriere delle valli Stura e Orba*, a. V, 10 sett. 1899, n. 242).

²⁸ In uno dei suoi ultimi scritti *Memorie di un maestro di scuola*, pubblicato nella «Rivista Contemporanea», 1856, vol. VIII, ricorda le sue prime letture: «Quando una volta riuscii a saper leggere, divenni in breve un gran ricercatore di libri, e specialmente dove fossero registrati di quei racconti nei quali il meraviglioso sollecitasse di più la mia giovanissima fantasia. Io mi ricordo ancora, come se fosse oggi, la prima volta che venni a mano un vecchio libro che aveva per titolo *La vita e le meravigliose avventure di Robinson Crusoe*. Nell'impeto della mia curiosità stetti alzato quasi tutta la notte, e nei giorni seguenti evitai con ogni cura la compagnia de' miei coevi per abbandonarmi più liberamente ai sogni della mente, per tormentare a bell'agio me stesso, fingendo casi nuovi non preveduti, nè forse prevedibili mai (tanto erano strani) del povero Robinson; rallegrandomi con lui delle sue scoperte, delle sue vittorie e facendo voti perché venisse un finimondo qualunque, e riducesse me pure a quella di dover far saggio delle mie forze. Nella smania dell'imitazione, credo che avrei distrutta la nostra terra per crearci un'isola solitaria e deserta, pari a quella del marinaio di York».

²⁹ Domenico Maurizio Buccelli (Varazze 1778 - Ovada 1842) è una delle personalità più importanti del mondo calasaniziano in Liguria nel secolo scorso. Introdusse, nel collegio di Carcare, un nuovo metodo pedagogico-didattico. Frequentò il Girard a Friburgo e fu tra i primi in Italia a comprendere l'importanza del Pestalozzi (cfr. LUIGI GRILLO, *Elogi di liguri illustri*, vol. IV, Genova, 1877, pp. 160-162; ARTURO CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, 1926; ITALO SCOVAZZI, *V. Gioberti e il cattolicesimo liberale a Savona*, in *Atti della Soc. Savonese di Storia Patria*,



Savona, 1935; ERNESTO CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, 3 voll., Firenze, 1941, *passim*; LEODEGARIO PICANYOL, *Un pedagogista insigne*, Roma, 1943).

³⁰ Il Gilardini ricorda che il Cereseto nutrì per il suo maestro «un religioso affetto per tutta la vita» e continua affermando che alla sapienza pedagogica del Buccelli «è da attribuirsi in peculiar modo la fama che acquistarono le Scuole Pie, d'informare gli animi e gli ingegni de' giovani a finezza di gusto, senza affaticarne le menti con troppe regole, o rintuzzare gli slanci dell'immaginazione con quello smodato ed arido tecnicismo, diretto a sfruttare gli animi, spegnendo in loro ogni vena di poesia e di affetto» (F. GILARDINI, *Notizia della vita e degli scritti di G.B. Cereseto*, art. cit., p. 480).

³¹ Argomento dell'accademia erano *Le lagrime*, con una cantata intitolata *Orfeo e Calliope*. Si conserva, presso il Collegio delle Scuole Pie, in Ovada, un ritratto del sedicenne Cereseto con in mano il libro di Virgilio. Vi si legge *Joannes Baptista Cereseto Academiae Urbensis Princeps 1832*. Ringrazio il padre Giovanni Carrara, che mi ha fornito questa notizia.

³² Il padre Andrea Pontremoli (1812-1848) scrisse *Verità della Religione Cristiana esposta ai giovani che attendono alla filosofia*, Genova, Casamara, 1846.

³³ Il padre Atanasio Canata (Lerici, 1811 - Carcare 1867) è una delle più simpatiche figure tra gli Scolopi dell'Ottocento, maestro di Giuseppe Cesare Abba, che lo ricordò nelle *Noterelle*, nel romanzo *Le rive della Bormida* e in uno scritto raccolto nel volume postumo *Ricordi e meditazioni*, Biella, 1911.

³⁴ Debbo la conoscenza di questo interessante documento alla squisita cortesia di padre Damiano Casati delle Scuole Pie di Savona, autore di una tesi in storia del Risorgimento (discussa all'Università di Genova) su *Il Collegio delle Scuole Pie di Carcare, 1815-1848*. Mi è caro qui ringraziarlo per la ricerca che ha eseguito per me presso l'archivio dei PP. Scolopi di Savona.

³⁵ La lettera è molto lunga. Ho riportato le parti più importanti.

³⁶ *In morte della sorella*, carne, Savona, Tip. Rossi, 1838; *Omnaggio delle Scuole Pie di Liguria per le auguste nozze di Vittorio Emanuele Duca di Savoia* (Poesie dei padri Agostino Muraglia, Raffaele Ameni, G.B. Cereseto, Atanasio Canata e Giovanni Solari), Savona, 1842; *Cenni biografici del dottor Gian Andrea Aycardi in Per l'inaugurazione di un*

busto al dottor Gian Andrea Aycardi, fondatore del Collegio delle Scuole Pie in Finalborgo, seguito il 30 novembre 1844, in occasione della solenne apertura delle scuole di detto Collegio, Genova, Tip. Ferrando, 1844, pp. 5-14; *Sulla tomba di Andrea Aycardi*, ivi, pp. 24-27.

³⁷ *Marino Faliero, e I due Foscari, tragedie di Lord Byron, versione dall'originale inglese*, Savona, Sambolino, 1845, pp. 304.

³⁸ *Poesie*, Savona, Sambolino, 1845.

³⁹ *Ragionamento storico sull'Italia nel Medio Evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia*, Savona, Sambolino, 1846, voll. 2, pp. 176 e 160; *Memorie storiche intorno ai venerabili delle Scuole Pie del P. Giuseppe Jericho della Concezione. Versione dallo spagnolo*, Genova, hip. Faziola, 1846, pp. 406 (alle pp. 385-398, il Cereseto ha aggiunto un suo scritto: *Ven. Pompilio Pirotti*); *Luigi Mal-boue, in: Elogi di liguri illustri*, 2a ediz. riordinata e corretta ed accresciuta da LUIGI GRILLO, Genova, hip. Fratelli Ponibener, 1846, tomo II, pp. 209-217; *Ottavio Assarotti*, ivi, tomo III, pp. 209-227; *Antonio Piaggio*, ivi, tomo III; *Arte poetica di Martinez De La Rosa, versione dallo spagnolo*, Genova, hip. Sordo-Muti, 1846, pp. 64.

⁴⁰ Scrive l'Alizeri: «Toccò tempi difficilissimi; ma di mezzo alle procelle che sorvennero, imitò il navigante che dura impavido e fermo contra le minacce dei venti. Tenne fede al suo ufficio; né scese a ventilare opinioni, conoscendo che gran virtù dell'uomo è il compiere le parti che gli sono assegnate, né fallire al debito per viltà, né contravvenire per orgoglio» (FEDERICO ALIZERI, *Cenni necrologici di*

G.B. Cereseto, Genova, Pagano, 1858, p. 4).

⁴¹ Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, 1968, pp. 49-103.

⁴² Nell'archivio Buffa in Ovada (Alessandria) sono conservate numerose sue lettere a Domenico e a Ignazio Buffa. Alcune di esse sono pubblicate in appendice al presente saggio.

⁴³ Scrive l'Alizeri: «Fondati appena per legge nel 1848 i Collegi nazionali, il Governo di S.M. chiamava il Cereseto tra i professori che doveano inaugurare le scuole di Genova. La fama di scrittore, acquisita con belle versioni di poeti nostrani e stranieri, con parecchi carmi, e con utili lavori di prosa lo faceva degno della

cattedra di Retorica: senza dire gli splendidi saggi che avea dati di sé nelle scuole del proprio Istituto. Bene è vero, che tutto pieno dell'arduo ministero a cui veniva destinato, non restrinse le proprie cure ai precetti della gioventù; maggiori fatiche occorreano allora e più ingrati purché senza lode, e non iscompagnate da durissimi travagli dell'animo. Sorgeva il Collegio di Genova, come accade d'ogni novità pubblica, insidiato dai molti, sospettoso a moltissimi, calunniato dai tristi. Conveniva provvedere colla solerzia ai bisogni infiniti d'una grande opera nascente, vincerne colla pazienza le difficoltà, confonderne gli avversari con buoni esempi. Fin da que' giorni il Cereseto, più che maestro, fu ajutatore indefesso della nuova opera: e se v'ha chi ne conosca molto addentro i primordj, non ha mestieri che si racconti quanto e da lui, e da un altro scolo-pio (il generoso prof. e commend. Isnardi che ne assunse allora la presidenza) si sia fatto e patito. Se non che al Cereseto fra mille cure nasceva pur anche la consolazione, a molti negata, di adoperare efficacemente e durevolmente pel pubblico bene. Si conobbe di certo, che a bene avviare gli studj nuovi fra tanti argomenti di sconforto, era necessaria la direzione di lui; cresceva la fiducia e con essa l'affetto de' cittadini pel Collegio, secondo che avvisavano le prudenti sollecitazioni e le virtuose opere di chi amministrava e di chi dirigeva lo stabilimento. E il Cereseto poni fruiva la compiacenza delle durate fatiche, quando vide composta a durevole forma la disciplina delle scuole, e manifesti i frutti che dalla propria solerzia, e dalla unanime cooperazione degli insegnanti era lecito attendere...» (F. ALIZERI, *Cenni*, op. cit., pp. 4-6).

Nella pag. a lato, lettera
autografa di G.B. Cereseto
(Archivio Accademia
Urbense).

⁴⁴ Scrive il Gilardini: «Pare un prodigio che egli, così malfermo in salute, abbia potuto reggere per tanto tempo alle fatiche della scuola, oltre il sostenere i disturbi, che sono inseparabili dall'ufficio di direttore degli studi. E debbesi forse attribuire a queste eccessive fatiche congiunte ai segreti travagli del cuore, se gli venne manco la vita (F. GILARDINI, *Notizia*, arr. cir., p. 481). Nella *Necrologia*, apparsa nel *Corriere Mercantile* (Genova, 21 maggio 1858), si legge: «Fu uno dei principali sostegni di questo stabilimento [il Collegio nazionale], che a lui si deve in massima parte lo stato di floridezza del quale al presente viene onorato. La perdita di questo zelante educatore fu vivamente sentita dagli alunni e dai colleghi, i quali tutti comprendono che una tale mancanza potrà venire supplita, non riempita mai».

⁴⁵ Il documento è riportato integralmente nell'appendice del presente saggio.

⁴⁶ BONAVENTURA ZUMBINI, *Sulla poesia di Vincenzo Monti*, 3ª ediz., Firenze, 1894, p. 266.

⁴⁷ Cfr., per l'influenza del Klopstock sui poeti italiani, l'articolo di F. PASINI, *Per la fortuna del Klopstock in Italia*, in *Atti dell'Accademia veneto-trentina-istriana*, classe II, vol. II, 1905.

⁴⁸ *Il Messia di F. A. Klopstock, poema in venti canti tradotto dall'originale tedesco dal sacerdote Giuseppe Pensa, già chierico regolare somasco, con discorso preliminare di Francesco Casani*, Milano, Tip. Pirotta, 1839.

⁴⁹ Nell'«Avvertenza del traduttore», premessa alla seconda edizione de *Il Messia poema di F. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto*, Torino, 1858, parte prima (che egli non vide stampata) si legge: «La versione ch'io presento all'Italia, credo che sia migliore delle antecedenti; e questa confessione non sembrerà orgogliosa per chi abbia qualche conoscenza dello Zigno e del Pensa. Se io parlassi diversamente, i lettori avrebbero diritto di non prestarmi fede. Tuttavia, per quell'amore grande che porto al sublime poeta della Redenzione, non essendo io capace di meglio, desidero che sia fatta dimenticare da una più bella, la quale renda il *Messia* veramente italiano. Non è mestieri ch'io faccia lunghe parole intorno al metodo da me, traducendo, seguito, il quale se è ragionevole e giusto non abbisognerà di apologia; se falso non varrei a difenderlo con sottigliezze retoriche. Questo mi proposi come ultimo e più desiderabile termine del mio lavoro, di tradurre cioè a modo che i conoscitori del tedesco ravvisassero, leggendo, la fisionomia nativa del poeta, che gli altri non sentissero la fatica e lo stento del traduttore, e che a tutti, per quanto è possibile, il poema paresse cosa originale italiana. Quando nel 1843, in questa medesima Biblioteca pubblicai la prima parte del *Messia*, essendo io incertissimo dell'esito e diffidente delle mie forze, mi ero proposto di non andar oltre (quantunque parte del lavoro fosse

già fatto) sì per le malagevolezze crescenti nel tradurre, e sì ancora per istanchezza e timore. Ma per buona ventura non essendomi falliti i conforti di alcuni valorosi e gli stimoli degli amici, io riposi mano sì lavoro, e lo condussi a termine, come venenni fatto meglio. Spero sempre d'aver inteso e sentito il mio Autore, ma chi non è nuovo alle difficoltà dell'originale, mi scuserà leggermente dei difetti in cui possa essere inavvertitamente caduto. Quanto alla prima parte del poema, già nota al pubblico, facendo mio pro delle critiche, anche allora che fossero fatte poco gentilmente, e più degli amorevoli consigli degli amici, ho fatto tante correzioni, che io alcuni luoghi potrà dirsi rifatta, dappertutto migliorata».

⁵⁰ *Epitome della storia sacra preceduto da alcuni esercizi preparatori*, 1846, pp. 208; FEDRO, *Le favole con una piccola collezione di favole italiane raccolte dai migliori autori*, 1847, pp. 192; CORNELIO, *Le vite degli eccellenti capitani, precedute da alcune tavole sinottiche, con appendice. Le vite di alcuni santi uomini descritte da S. Gerolamo e recate all'uso delle scuole*, 1847, pp. 264; SALLUSTIO, *La Catilinarica e la Giugurtina con appendice. La congiura dei Fieschi descritta dal Bonfadio e alcune narrazioni scelte dalla Storia d'Italia del Bonamici*, 1848, pp. 304; ORAZIO, *Le odi epistolae, poetica, con appendice. Lirici moderni. Vida, Rossi, Lowth*, 1849, vol. 2, pp. 672. Presso lo stesso editore aveva pubblicato un *Piccolo compendio della storia sacra ad uso delle classi elementari e del primo corso di latinità*, 1848, pp. 228 e un *Florilegio poetico per le scuole elementari*, 1848.

⁵¹ In *Il Giovinetto Italiano*, vol. II, 1850, p. 23.

⁵² Nella seconda annata (1850) il giornale uscì col sottotitolo modificato *Lecture letterarie e morali*.

⁵³ Lo confermano anche il Giardini, *Notizia*, cit., p. 488, e l'Alizeri, *Cenni*, op. cit., p. 7.

⁵⁴ Vi è pubblicato anche un breve scritto del TOMMASEO, *La frutellanza dei popoli*, vol. II, 1849, pp. 111-112.

⁵⁵ Vincenzo De Castro, educatore, patriota e letterato (Pirano nell'Istria, 1808 - Milano 1886). Nel febbraio del 1848 fu destituito dall'insegnamento nell'Università di Padova; si trasferì a Milano, dove prese parte alle Cinque Giornate. Fondò riviste e giornali; fu perseguitato politico e subì il carcere. Scrisse di pedagogia, di storia, di letteratura, di estetica.

⁵⁶ Letterato genovese di scarso rilievo.

⁵⁷ Ne ricordiamo alcune: *Roberto Blum, sollevazione di Vienna*, vol. I, 1849, pp. 97-101; *Soccorriamo Venezia!*, vol. I, 1849, p. 112; *Il battaglione degli adolescenti*, ivi, p. 124; *Giovanni Torti vi pubblicò l'inno Le Cinque giornate*, ivi, p. 160.

⁵⁸ Elenchiamo i principali: *Dante e la*

Divina Commedia, quindici lezioni, pubblicate in quindici puntate durante le due annate del giornale; *Ai giovani, due parole intorno al « Profugo apostolico »*, cantica di A. M. Ceva, a. I, vol. I, 1849, p. 94; *Roberto Blum, o il martire della libertà*, ivi, pp. 96-101; *Francesco Martinez de La Rosa*, ivi, pp. 152-153; *il cane del povero*, commediola, a. I, vol. II, p. 33 e 49 (due puntate); *Il ladro domestico*, commediola, ivi, p. 129, 145, 161 (tre puntate); *A Dante Alighieri* (sette sonetti), ivi, p. 79 sgg.; *Il mio giorno onomastico*, ode, ivi, p. 208; *Luigi Camoens*, commediola, a. I, vol. III, p. 49, 81, 97 (tre puntate); *Francesco Petrarca*, ivi, p. 20, 39, 118 (tre puntate); *Giovanni Boccaccio*, ivi, p. 64, a. I, vol. IV, p. 87 (due puntate); *Alla nobil donna A.B. n.D.M. ecc.*, ode saffica, a. I, vol. III, p. 48; *Il Calasanzio*, racconto storico, a. I, vol. IV (in ventitré puntate: dal 4 ottobre al 27 dicembre 1849); *P. Domenico fluccelli delle Scuole Pie*, ivi, p. 168, 188, 202 (tre puntate); *L'Angelo del giudizio finale e il 2 novembre*, ivi, pp. 79-80; *Ricordi ai giovinetti*, a. il (1850), vol. II, p. 322, 369, 386 (tre puntate); *L'orfanella*, racconto, ivi, p. 129, 145 (due puntate); *La vigilia di Natale*, cummediola, ivi, p. 226, 241 (due puntate); *La poetica di Martinez De La Rosa*, traduzione dallo spagnolo, ivi, p. 14, 28, 44, 57 (quattro puntate); *Al giovinetto italiano, sermone*, ivi, pp. 401-403.

⁵⁹ *Il Giovinetto Italiano*, a. I, vol. I, p. 10.

⁶⁰ La prima crociata, storia di Roberto Monaco volgarizzata da Francesco Baldelli, con note e correzioni, Savona, Sambolino, 1848, pp. 372 (ne furono stampate due edizioni, in due e in un volume, 1848 e 1849); *Il Calasanzio*, racconto storico, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1849, pp. 430; *A Santa Teresa*, inno, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1849, pp. 22; *La congiura del Fieschi*, racconto, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1850, pp. 292; *L'arte poetica esposta da Q. Orazio Placco, Martinez De La Rosa, Giovanni Torti*, Savona, Sambolino, 1850, pp. 248; *Studi sulla letteratura d'Italia esposti in lezioni agli studenti del secondo corso di filosofia*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1851, pp. 388; *Teatrino autunnale o commedie per le classi elementari*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1851, pp. 212; *La bandiera nazionale. Agli alunni del Collegio Nazionale di Genova*, ode, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852; *Inno a Pio IX*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852.

⁶¹ Cfr. *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia Italiana e pubblicati dal suo segretario, prof. Girolamo Boccardo*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852, pp. 75-76.

⁶² Cfr. il riassunto in *Saggi di filosofia civile*, op. cit., pp. 79-80.

⁶³ Cfr. il riassunto in *Saggi di filosofia civile*, op. cit., pp. 272-275.

⁶⁴ Federico Giunti aveva pubblicato, nel 1849, un opuscolo in difesa del ministro

Collegio Nazionale in Genova.

Carmine Jannaco

Si come in questo futuro capo
ti farà una libreria, così spendo in libri
pensabile l'averne qualche libro per te,
vi mandò intanto che ti venga di
leggerli, qualche un i appuntato per noi
venuta oggi. Credo che non avrete

Domenico Buffa e contro Massimo d'Azeglio (*I furiosi. Osservazioni e risposta a Massimo d'Azeglio*, Genova, Tip. Ferrando). Era studioso di storia. Aveva fatto stampare un opuscolo *Viaggi educativi*, Genova, Tip. Sordo-Muti, pp. 4, nel quale si legge tra l'altro: «La maggior somma di nobili e generose impressioni, cercando il meglio degli umani consorzi e visitando luoghi e monumenti, sarà lo scopo de' viaggi educativi».

⁶⁵ Si legge nell'avvertenza degli editori: «Col presente volume incominciamo la serie dei più rinomati poemi epici italiani, unitamente agli stranieri, secondo la mente del *Discorso storico* che le facciamo precedere; cioè divisi in tre parti: poemi religiosi, eroici e storici. Di questa divisione è ampiamente fatta ragione nel *Discorso* stesso, che noi pubblichiamo tanto più volentieri, in quanto che serve di prefazione generale a tutta la serie». Il saggio consta di pp. 224.

⁶⁶ *La Messiaide* poema di Klopstock, versione di G. B. Cereseto, Torino, Pomba, 1853, pp. 320.

⁶⁷ *Poesie complete di Giovanni Torti, con un discorso di G. B. Cereseto sulla vita e sugli scritti dell'autore*, Genova, Grondona, 1853, pp. XXIX - 452.

⁶⁸ *Gli Adelfi, commedia di Publio Terenzio, con note italiane*, Savona, Sambolino, 1853.

⁶⁹ *Viaggio autunnale dei convittori del Collegio Nazionale di Genova nell'anno 1853. Lettere al professore Domenico Berti di G. B. Cereseto*, Torino, Paravia, 1854.

⁷⁰ *La Messiaide di Klopstock. Brani inediti del canto decimo quarto: il Pellegrino di Emaus*, in «*Rivista Contemporanea*», a. III, 1855, vol. III, pp. 190-200; Idem: *Morte di Maria. Brani inediti del canto duodecimo*, ivi, a. III, vol. IV, pp. 291-302.

⁷¹ *Deposizione e sepoltura di Cristo. Frammenti del canto duodecimo della Messiaide di Klopstock*, in «*Michelangelo*», 1855, pp. 15-16; *il colle di S. Maria Inviolata e Gian Luigi Fieschi, carne*, ivi, pp. 25-27; *Cenni su quattro busti del Varni e sulle vicende del sentimento dell'amore nelle diverse età dell'italiana poesia*, ivi, pp. 49-51; *Intorno a Jacopo Bonfadio*, ivi, pp. 73-74. Sul «*Michelangelo*» cfr. E. M. *Una rivista genovese di settant'anni fa: «Il Michelangelo»*, in «*Gazzetta di Genova*», aprile, 1922.

⁷² *Il Calasanzio, racconto storico*, 2ª ediz., Chiavari, 1855. In quello stesso anno pubblicò anche la poesia *Il monastero di Santa Maria della Ràbida* nel vol. miscelaneo *Nuove poesie di illustri italiani in lode di Cristoforo Colombo*, pubblicato a Genova, che è stata raccolta da Ettore Janni, in *I poeti minori dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli (BUR.), 1955, vol. I, pp. 174-176.

⁷³ Pubblicato postumo in *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia Italica*, Genova, Sordo-Muti, 1861, pp. 43-85.

⁷⁴ *Viaggio autunnale degli alunni convittori del Collegio Nazionale di Genova nell'anno 1856. Lettere e annotazioni di G. B. Cereseto*, Torino, Sebastiano Franco, 1856, pp. 116. L'Autore finge di scrivere durante il viaggio, al prof. Giovanni Daneo. Il volume è corredato di litografie, eseguite su disegni degli alunni.

⁷⁵ CERESETO, *Viaggio autunnale*, op. cit., p. 6.

⁷⁶ Con note di L. LONGO, Napoli, Mancini, 1859, vol. 3.

⁷⁷ GUIDO MAZZONI, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, 4. ediz. riveduta e aggiornata per cura di Carmine Jannaco, Firenze, 1951, p. 134.

⁷⁸ GIOVANNI GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Milano, 1946, pp. 216-217. Il Getto definisce il lavoro del Cereseto, insieme con quello del Sanfilippo, «completamente ipogei di un concreto significato storiografico, ma pur sempre indicativi in qualche modo dello stato della nostra cultura». Afferma che il lavoro ceresetano è impostato «Secondo un piano di precettistica utilità». L'autore «scrive il Getto nel pensare «alla difficoltà di dare i precetti dell'arte nella scuola, e alla fallacia dei metodi usati più universalmente, si proponeva appunto di soddisfare a questo bisogno attraverso la storia letteraria, designando, «senza tener conto de' poeti minori», di fermarsi «a ben caratterizzare i capiscuola» e, all'esame «attento e ponderato» delle opere loro, far meglio «spiccare l'indole e il carattere generale e particolare de' vani generi di poesia tra noi coltivati da Dante fino ai giorni nostri» in modo di trovare «il nesso sottile che lega misteriosamente l'opera di un ingegno a quella di un altro». Quest'opera era, io fondo, «un prodotto della suggestione esercitata sulla mentalità degli stu-

diosi anche più antiquati dalla cultura contemporanea, attentissima al problema della storia letteraria, e, nel fraintendimento che ne risultava dalla contaminazione collo spirito delle storie teorico-retoriche del secolo precedente, a cui idealmente in sostanza si ricollega ancora l'autore, un indiretto omaggio a quel prevalente indirizzo culturale» (p. 217).

⁷⁹ Genova, Tip. Sordo-Muti, 1858, pp. VI-454.

⁸⁰ Firenze, Le Monnier, 1857.

⁸¹ La seconda edizione della prima parte della *Messiaide* uscì nel 1858 con una breve nota di Domenico Buffa. La prima edizione della seconda parte apparve all'inizio del 1859 (*Il Messiaide, poema di G. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto, preceduto dalla vita dell'autore, seguito da una notizia sulla vita e sugli scritti del traduttore di F. Gilardini*, Torino, U.T.E., pp. 508). Questa traduzione fu ristampata con note di Luigi Marreucci, Torino, Tip. e Libreria Salesiana, 1885, in sei volumetti. Nel 1858, uscì il suo saggio *Giovanni Milton*, nella «*Rivista Contemporanea*», vol. XIII.

Francesco Gilardini pubblicò nella «*Riv. Contemporanea*» (a. IV, vol. 24, marzo 1861) ampi estratti del diario del Cereseto sotto il titolo *Frammenti inediti*, i quali furono successivamente ristampati sotto il titolo *Giudizi e pensieri* (tale ristampa non è reperibile). Diamo, infine, notizia di alcune pubblicazioni e ristampe (o di estratti) di lavori pubblicati dal Cereseto: *Memorie storiche intorno ai venerabili delle scuole Pie del P. Jericho, versione dallo spagnolo di G. B. Cereseto*, 2ª ediz., Salerno Migliaccio, 1859, voll. 2; *Cenno storico del ven. Glicerio Landriani*, Napoli, De Bonis, 1888, pp. 64 (rist. a Siena, 1904, pp. 96); *Memorie storiche sul padre Giovan Crisostomo Salistri*, a cura del padre F. Rolletta, Roma, Tata, 1904, pp. 78; *Memorie storiche intorno al servo di Dio padre Pietro Casani* (estr. dalle Mem. stor. del padre Jericho) a cura del padre F. Rolletta, Roma, Tata, 1904, pp. 56; *Il padre Luigi Mallone delle Scuole Pie* (estr. dalle Mem. stor. del Jerichò), Firenze, ex Officina Calasanctia, 1918, pp. 16.

Questo articolo di Emilio Costa, a cui va la nostra riconoscenza, è comparso nel 1971 nel volume miscelaneo *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, comitato di Genova.

Con la pubblicazione di questo articolo terminano le celebrazioni delle figure Domenico Buffa e Giovanni Battista Cereseto nel 150° della loro scomparsa.